ANTONIO GHIVIZZANI

ALCUNE LETTERE

DEL SENATORE

ANTONIO GHIVIZZANI

Antonio Ghivizzani

ALCUNE LETTERE

DEL

COMM. ANTONIO GHIVIZZANI

SENATORE DEL REGNO

PRESIDENTE DI SEZIONE AL CONSIGLIO DI STATO

PUBBLICATE PER CURA DEL FIGLIO

CARLO ALBERTO

FIRENZE

PRESSO MANFREDO BALLI, TIP. COPPINI E BOCCONI

Via dell'Orivolo, N. 33

1888

È un omaggio ch' io rendo alla venerata memoria dell' amatissimo padre mio la pubblicazione ch' io faccio di alcune delle tante sue lettere a me dirette; — e dappoichè, al momento della di Lui morte, i giornali tutti — senza distinzione di partito — furono concordi — dicendo di Lui — ad ammirarne anche la vasta cultura letteraria e ad elogiarne la *schietta lingua, l'efficace stile e l'arguto pensiero, spesso festivamente mordace* — non senza pur mostrar desiderio che le lettere del padre mio non rimanessero affatto inedite — io credo di far cosa

gradita a molti pubblicando intanto una parte di quelle che mi appartengono.

Alcune di esse si riferiscono più specialmente alla famiglia e possono servire di esempio a molti padri e di guida a molti figli; imperocchè esse sono un vero tesoro di ammonimenti e di consigli che pochi padri sanno dare e pochi figli hanno la fortuna di avere.

Con alcune altre il padre mio, intrattenendosi meco sulla politica, passa in rassegna gli uomini e le cose del giorno, dando su queste e su quelli il suo giudizio, sempre vero e sempre giusto, con quella schietta franchezza che è tanto facile e naturale in un padre verso il figlio.

A completare, come ho potuto meglio, la mia pubblicazione vi ho premesso un cenno biografico e vi ho riprodotto, in appendice, quanto del padre mio fu detto — annunziandone la morte — dai principali giornali, nonchè l'epigrafe posta sul suo monumento nel Cimitero di Roma.

ANTONIO GHIVIZZANI nacque in Lucca, da famiglia patrizia, il 19 ottobre 1808.

Giovane d'ingegno e di studi liberali, si mescolò grandemente nei tentativi del 1831 insieme all'avvocato Carlo Massei e a Francesco Carrara.

Nel 1836 fu, col March. Antonio Mazzarosa e con altri, principale fondatore della Cassa di Risparmio di Lucca, di cui, eletto Segretario Generale, fu anima e vita, fino che, per ufficio, non dovè lasciare Lucca, nel 1849.

Come Segretario Generale, pubblicò quei Rendimenti di conto, che meglio che uno specchio di cifre furono un'opera di economia, di cui si ammirarono pubblicamente il Mayer, il Corsetto, il Morichini, Pietro Gioia, Savino Savini, e, so-

prattutti il Conte Ilarione Petitti, famoso economista, che al Duca di Lucca, il quale cercava un uomo per riordinare tutti gli Stabilimenti di Beneficienza, propose il Ghivizzani, come il più acconcio. E il Ghivizzani, assunto il grave ufficio, che era un ministero, vi si avvolse dentro, e cominciò quella riforma sapiente, da cui dovè cessare, quando il Duca volle, ad ogni modo, per malo suggerimento di alcuni, introdurre negli ospedali le monache francesi, a cui era il Ghivizzani apertamente e liberalmente avverso, e con le quali non volle rimanere.

Nel 1847, unita Lucca alla Toscana, fu della Commissione Governativa, e fu forse e senza forse il suo membro più libero ed indipendente; e fu quegli che seppe ottenere a Lucca, a cui era da Pisa grandemente contrastata, la Corte d'Appello, che è ancora la principale vita di Lucca.

Nel Governo Repubblicano non ebbe ufficio, ma fu lasciato godere la disponibilità dallo stesso Guerrazzi, che gli fu poi, in altri tempi, amicissimo e che grandemente lo stimò, scrivendogli spesso lettere di grande importanza, come sa chi ha potuto leggerle.

Ebbe parte nella ristorazione granducale, come tutti quei liberi cittadini che credevano siffatta-

mente salvare la libertà e la costituzione: è suo l'indirizzo, aperto e franco, con che fu ricevuto il Granduca reduce da Gaeta a Viareggio.

Doveva poi andare Prefetto a Pisa, ma per ragioni di convenienza, non volle; nominato R. Delegato Straordinario a Livorno, non volle andarvi con gli austriaci; rifiutò. Di qui le ire, e costretto ad andarvi come Consigliere di Governo o perder la paga. Ed egli, che aveva consunto un discreto patrimonio, specialmente nelle cose politiche, fu costretto andarvi per campar la famiglia.

Il bene che fece là e come aiutasse i liberali, salvando sino dall'ordinato arresto il Berchet, ch'egli fece avvisare e mettere in salvo, mostrò l'amore dei livornesi e il dolore della sua partenza, quando fu eletto Consigliere di Stato. E fu eletto a tale dignità per desiderio stesso di quell'alto consesso poi che vi fu chiamato straordinariamente a sostenere le riforme delle Opere Pie di Livorno, da esso Ghivizzani sapientemente ordinate e proposte.

Consigliere di Stato a Firenze, fu l'amico e protettore dei liberali e degli esuli che a lui ricorrevano, valendosi dell'antica amicizia ch' egli avea col Landucci, allora ministro, a procurar loro grazia e favore. E quelli poi che al 59 sursero

liberali e fino allora se la erano goduta beatamente senza far nulla, ebbero il coraggio di fargli colpa di quell' amicizia tanto da loro sfruttata, e farne un arme contro di lui, a fine non fosse del nuovo Consiglio di Stato del Regno. Ma le mene fallirono: un Mayer, un Orlandini, un Morandini e cento altri sursero, sdegnati, in sua difesa e il Lanza lo elesse. E Consigliere di Stato del Regno fu sempre uno dei più operosi di quell' alto Consesso, come ne fu uno dei più dotti, e continuò sempre a procurare il bene di quanti a lui fidenti ricorrevano.

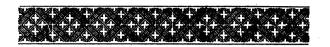
Salita poi al potere la *Sinistra,* a cui, nel 18 marzo 1876, dovè far largo la *Destra,* il Ghivizzani, nel volgere di pochi anni, fu creato Senatore del Regno, promosso Presidente di Sezione al Consiglio di Stato (promozione a cui egli avrebbe avuto diritto moltissimi anni prima) e insignito di più titoli cavallereschi.

Così Benedetto Cairoli, che stimava grandemente il Ghivizzani e che ebbe sempre per il Ghivizzani amicizia grandissima ed affettuosissima, fece per lui, in breve tempo, ciò che i suoi predecessori *non vollero fare* in tanti anni.

E qui — venendo alla fine — torna in acconcio il dire che ciò che fece singolare il Ghivizzani

fu una onesta indipendenza di carattere, in temperanza di opinioni: fu governativo ma non perciò confuse il principio con gli uomini che governavano e seppe a questi francamente opporsi quando le opere loro stimò non buone. Uomo tutto di un pezzo, mai piegò; onde fu un pruno negli occhi a molti e specialmente a certi governanti.

Antonio Ghivizzani morì in Roma il 24 Gennaio 1884.

P. S.

RICORDI

per mio figlio Carlo Alberto, che va alla guerra con Garibaldi in nome del Re, per amore d' Italia.

Se tu morissi (e non morrai perchè Iddio non vorrà dare questo dolore al padre tuo che ne ha avuti tanti) se tu morissi, vorrei gridare come grideresti tu morendo — Viva l' Italia!

Tuttavia non ti dico che dolore ne avrei. Bensì ti voglio dire che questo dolore sarebbe nullo di fronte a quello che proverei se tu non ti facessi onore o facessi mai cosa meno che onorevole e buona. Allora ne morrei io.

Ma io non morrò, e tu tornerai onorato e glorioso.

Io me ne assicuro, e ne puoi andare sicuro anche tu, se tu terrai in tutto quella regola che ti vado a dire.

Tu devi avere per regola di non fare nessuna cosa lieve o grande che sia, senza avere prima domandato a te stesso *se babbola approverebbe.* Non lasciare mai di farti questa domanda, e attendi bene alla risposta che ti darà il cuore, e vai sicuro.

Guardati dalle lievi cose più che dalle grandi, perchè nelle grandi non si cade se non per via delle lievi.

Una cosa sembra nulla; — e di nulla in nulla si riesce a quello che non si sarebbe mai creduto, — e allora non ci è rimedio. Per esempio, oggi tiri via un mezzo franco, domani un altro mezzo, e poi, al bisogno, non hai un soldo in tasca. E se non hai un soldo in tasca, soffri, ma non fare debiti, perchè i debiti portano a vergogna, e fanno anche cadere in male azioni. E tu devi essere risoluto di soffrire qualunque cosa, più tosto che esporti a fare cattiva figura. Non fu mai vergogna a non avere quattrini.

Pensa che tu non conosci le persone a cui ti accosti: e prima di stringerti ad uno o dargli per alcuna cosa retta, pensaci bene, e fanne prima

lunga esperienza. Chi ti si porgerà meglio e più lusinghevole in principio, ti riuscirà peggio e di peggior natura in fine. Pensa che tu sei nuovo, forse più di tutti, a questo mondo. Però non rifiutare alcuno ed ama tutti, ma non ti lasciare portare via da nessuno, e regola te da te stesso.

Non correre mai a far quello che fanno gli altri. Prima, esamina, se fanno bene.

Fatti amare: e amato sarai se ti porterai bene: e se sarai amato, avrai pur via di farti onore. Ed onore ti farai se avrai costanza e forza d'animo, e non piglierai per giuoco o per trastullo ciò che vuole essere una grave fatica con gran pazienza. La pazienza, e non l'impeto, è ciò che fa i meglio valenti. Non ti lasciare ingannare da quelli che predicano la pazienza essere virtù da frati. Gran parte d'eroismo sta nella pazienza: lo disse un uomo che era tutt'altro che frate.

La tua vita deve essere tutta nel fare il tuo dovere: e nel fare il tuo dovere deve essere tutta la tua compiacenza, e la tua gloria.

Guardati dalle donne, perchè le donne ammazzano gli amici, e non i nemici.

Scansa tutti i pericoli, ed esponeti francamente a quello della guerra. Nella guerra non vi è pericolo: vi è la vittoria.

Il tedesco non è il nemico che ti debba far paura.

Paura devi avere di due nemici che hai in te. L'uno è l'impeto di tua natura: l'altro è la tua inconsideratezza. Stai bene in guardia di questi, non lasciandoti mai andare ai subiti movimenti dell'animo, e non facendo mai cosa senza averci prima ben riflettuto, e senza aver prima fatto a te stesso quella domanda, che io ti ho dato per tutta regola.

Volta gli occhi al cielo, perchè in cielo v'è Dio; e da Lui vengono le buone ispirazioni, — ed in Lui troverai conforto in ogni peggior caso.

Ricordati che tu ne porti con te il cuor mio con quello della Mamma, di Gaetano e di Sofia (1).

Questi cuori, tanto laceri per ogni verso, come tu sai, aspettano di essere da te consolati: e tu li consolerai, come noi ti abbracciamo e ti benediciamo. Iddio sia con te, e te per l'Italia col babbo tuo

ANTONIO GHIVIZZANI.

Firenze, 3 giugno 1866.

(1) Mio fratello e mia sorella.

Al Generale Giovanni Nicotera [1]

Il Guerrazzi coi suoi eroi di Plutarco, ed eroe Egli stesso di cuore e d'ingegno, non ha creduto di raccomandarle mio figlio oltre il dovere. Sta bene; ed il Ghivizzani, consigliere e cittadino, non saprebbe volere di più.

Sia però concesso a me che sono padre, e non sono eroe, di raccomandarlo senza misura. Me lo faccia morire per l'Italia; ma faccia che non mi si perda.

Suo devotissimo
ANTONIO GHIVIZZANI.

Firenze, 2 Giugno 1886.

---

(1) Le poche righe che seguono furono da mio padre aggiunte a una lettera con la quale l'illustre F. D. Guerrazzi mi raccomandava al Generale Nicotera.

Mio carissimo Carlo Alberto

Noi siamo tutti inquietati perchè tu non ricevi le nostre lettere, perchè anco noi ti abbiamo tutti scritto; e scritto tutti a Bari — e ne avresti ad aver ricevute parecchie. Ti abbiamo scritto in tutti i modi. Prima di questa mia, la mamma ti ha, oggi stesso, spedito una lettera *ferma in posta.* Cercala. Una lettera ti fu mandata, indirizzandola al Generale Nicotera, dal quale ti sarà stata data o ti verrà data. In quella vi erano le *Fedi* ed alcuni *francobolli.* Poi ti abbiamo scritto indirizzando a te le lettere, e mettendovi sopra *Volontario.* Per Dio, cerca e ricerca che le troverai.

Dicci poi come fare perchè tu abbia le lettere, giacchè noi non ci rinvenghiamo. Quando non le ricevi devi capire che non è certo perchè noi non ti abbiamo scritto: stai sicuro.

Siamo tutti contentissimi del tuo scrivere, e non puoi credere il gusto che fa a tutti di ricevere una lettera tua. Bravo!

Le tue noi le abbiamo ricevute tutte. Ma ci inquieta troppo nel sentire che tu non ne hai ricevuta una delle nostre. Speriamo, che a quest' ora, alcuna l' avrai ricevuta.

Prima di sapere se tu ricevi le nostre lettere, non posso, come vorrei, mandarti quattrini, per chè non voglio correre il rischio che si perdano. Dicci come si può fare a mandarteli sicuri. Informati.

Perchè ora mostri di aver paura di non essere definitivamente accettato (1), mentre prima ci dicevi che n' eri sicuro?

Non hai giornali? Le nuove sono buone, e avremo la guerra, e la vinceremo. Garibaldi è a Como.

Ma, per Dio, vedi di ricevere le nostre lettere. È cosa che m' inquieta tanto. Questa la porto da me alla posta. Sono le due dopo mezzogiorno di lunedì dodici giugno 1866.

Stasera ti scriverà la mamma.

Iddio ti benedica. Viva l' Italia.

Il tuo
BABBO.

---

(1) Dovevo ancora subire una quarta visita medica e sapevo che questa sarebbe stata eseguita col massimo rigore. Molti altri che l' avevano già subita e che, al mio confronto, potevano esser detti colossi, erano stati scartati!

Carissimo Carlo Alberto

Firenze, 13 Giugno 1866.

Tu partecipi naturalmente alla disdetta che pesa sulla casa nostra (1). Tu però devi anche partecipare all' animo di babbo tuo e sapere, come lui, avere pazienza, che è il maggiore dei coraggi. Ed io ne ho dovuta avere tanta in vita mia: e questa non è poco prova, poichè se dispiace a te, credi che non dispiace meno a me. Pure ci vuole pazienza. Certo che è gran disdetta che a noi non sia concesso nemmeno di farsi ammazzare per l' Italia. Però il farsi ammazzare per l'Italia, non è il solo modo onde si possa a Lei ser-

(1) Accettato a Firenze, dove — all'atto dell'arruolamento — subii la prima visita sanitaria ed accettato poi alle prime due visite che dovei subire a Bari, fui, alla terza visita scartato per deficienza di torace! — Questa lettera di mio padre risponde ad una mia con la quale gli dava la non lieta notizia.

vire, e senza darle la vita tu sai che io le ho dato l'anima mia per tutta la vita. Speriamo per altro che voi altri giovani non vi troverete agli struggimenti per Lei ai quali mi sono trovato io e tutti i vecchi come me.

Da altra parte, il rimanervi, come tu dici, per forza e col giudizio di non potere bastare ad essere sufficiente, non è cosa desiderabile nè sarebbe prudente, perchè in ogni caso ci sarebbe da essere rimproverati e doversene rimproverare. Meglio tornare a casa che rimanere sciancati ad uno spedale.

Dunque, ti ripeto, ci vuole pazienza. Da altra parte, come scrive il dottor Giusti (1), tu il tuo dovere l'hai fatto. Ti compatisco se ne piangi, perchè ne piango anche io, ma che dire?

Non so poi come tu possa immaginarti che noi ti vogliamo fare mala accoglienza! Questa è cosa che non ti doveva passare nè anche per la mente. Noi siamo nel cuor tuo, e ti stringeremo al cuore nostro che piange del pianto tuo e si addolora sovra tutto del dolore che ne hai dovuto avere. Ci consoleremo insieme.

---

(1) Il dott. Angiolo Giusti, di Lucca, morto da molti anni, era un vecchio e carissimo amico di famiglia.

Tutto ci va male, fino alle lettere. Non si capisce come di tante che ti abbiamo scritto, tu non ne abbia avuta alcuna. Ieri te ne mandai una mia *per consegna*, ed una la mamma, *ferma in posta*. E *per consegna* ti mando questa, con dentro cinque fogli di banca, che sono di dieci franchi l' uno.

Vieni via tranquillo che babbo tuo ti aspetta a braccia aperte. Del resto ci vuole pazienza, e tu hai fatto quanto potevi per l' Italia. Viva l' Italia!

Mio carissimo Alberto

Dunque sei un po' più tranquillo: e la tua tranquillità fa la mia, giacchè io mi addoloro del dolore tuo. Sarà quello che Dio vuole (1). Però, in ogni caso, ci vuole quella rara e forte virtù, che è la *pazienza*. Quello poi che mi consola è di vedere che ti porti bene, e ti sai molto bene condurre, — e bene discorri dei fatti tuoi, e tratti bene di te con cotesti tuoi superiori. Approvo ogni tuo fatto ed ogni tuo detto. Seguita con tanto giudizio, con tanta accortezza e tal prudenza.

Mi commuove la smania che mostri di volerti battere contro i nostri nemici. In questa smania riconosco come tu sia bene figlio mio! Questa smania per altro fa piangere la mamma che ti

---

(1) Erami stato fatto sperare che — nonostante l'esito sfavorevole della quarta visita medica da me subita — si sarebbe trovato mezzo di farmi restare.

vorrebbe al campo, ma più ti vorrebbe a casa, o almeno vorrebbe potere essere dietro a te. La mamma ti ama maternamente. Non puoi credere il cuore della mamma!

Le tue lettere credo che le abbiamo ricevute tutte. Stamattina ne abbiamo ricevute due insieme. Ma tu non ci metti mai la data.

Viva l'Italia! Le cose pare che vadano molto bene e adesso siamo proprio alla guerra.

Gaetano aveva già scritto ed è tornato a scrivere all'avv. Bozzi (1), che è dunque tutto il tuo aiuto ed il tuo sostegno. Fagli sentire come io pure mi tenga legato ed obbligato a Lui con tutto il cuore che ho per te.

Iddio ti benedica, come ti benedice il babbo tuo.

Firenze
Sabato, 17 Giugno 1866.

(1) L'Avv. Bozzi era uno dei superiori appartenenti alla Compagnia, alla quale io era stato aggregato.

Preg. Sig. Avv. Vannuccini (1)

La sua lettera mi mostra che Ella non mi conosce affatto: nè ciò è da fare meraviglia.

Bensì mi reca meraviglia che non le abbia date assai notizie di me il figlio mio, che mi conosce bene, e che non saprebbe ingannarsi di me, quantunque alcuna volta studii ad ingannare se stesso, dandosi a credere che in me possano motivi che egli, in cuor suo, sa meglio che altri che in me non possono nulla.

Se Ella mi conoscesse o se mio figlio me le avesse fatto conoscere, saprebbe che certi titoli a me non fanno nessuno spavento. Io anzi gli rispetto, perchè io rispetto tutte le opinioni, non

(1) Con questa lettera mio padre rispondeva ad una dell'Avv. Carlo Vannuccini ch' io — sapendolo facile a prendere certe gatte a pelare — aveva incaricato di adoperarsi per ottenere che mio padre sollecitasse, col suo consenso, il mio matrimonio.

lasciandomi sopraffare da alcuna. L'unico dominio che io riconosco, è quello della giustizia, come la sola cosa che ha sempre dominato in me, è l'affetto, il quale mi dura vivo anche in questa morte della vita mia.

Con chi dunque non vi conosce, e con cui non avete mai parlato, come si fa a parlare di cose che toccano il cuore e sono in tutto di sua ragione, dove non entra nulla l'avvocato, e le quali non guardano al foro ma alle intime e particolari condizioni della propria casa e della famiglia propria? Dovette essere questa la ragione perchè io mi potei mostrare non disposto ad entrare in quel discorso che Ella mi proponeva. Aggiunga che il giorno innanzi (e mio figlio se lo sapeva) io aveva dovuto dichiarare ad altri come delle cose di mio figlio non intendeva parlare se non con mio figlio. Aggiunga che se Ella mi conoscesse, Ella saprebbe che non ci può essere materia da avvocati per un padre come me, rispetto ai figli miei. Non ci è legge nè argomento che possa avere forza in me, a conto dei figli miei, più del mio cuore: e farebbe troppo male i suoi conti un figlio mio che volesse barattare i diritti che gli dà il mio cuore, con quelli che gli può prestare il Codice.

Quegli che può imaginare questo, si scorda di essere figlio mio: nè un figlio mio, che non sia offuscato, può mai credere che persona alcuna debba poterne su di me più di lui. Non lo saprebbe credere neppure persona che in alcun modo mi conoscesse. Onde a me occorre sempre di ripeterle che Ella non mi conosce. Carlo Alberto, che mi conosce bene, pur troppo mi disconosce: e questo è ciò che più mi duole e che più mi strazia. Io dovrei usare parole bene amare a conto di lui e segnatamente della condotta che egli tiene meco: ma io non voglio mettere le amarezze mie addosso a Lei, nè muovere querela a conto di mio figlio, il quale so anche compatire, sebbene tutte le cose vogliano una misura: e mio figlio ha passato la misura, poichè è troppo tempo che, per fare piacere a sè, ed a servizio di una sua passione, non bada a dispiacere a noi e a tenerne travagliata ed inquietata tutta la casa, non colla sua passione, ma col suo disamore, e con modi che danno troppo male a vedere di lui per ciò appunto che il mostrano per lo meno assai disamorato.

E questo che io dico *per lo meno*, e che è il suo disamore, è ciò che più mi mette in pensiero di lui, e più per lui mi affanna. Io intendo che

un uomo possa buttare via sè dietro ad una passione: ma non intendo che un figlio, per una passione, possa gettar via padre e madre e tutti i suoi. E qui, avvocato pregiatissimo, non si confonda, e non si lasci dare ad intendere che io sia *ostile* a quella passione, come si studiano a dire e vogliono avere detto ancora a Lei. Riviene sempre che torna male a parlare di certe cose con chi non vi conosce. Quello che qualifica me, non sono gli *aggiunti* miei, è l'animo mio; è lo istituto di tutta la mia vita. Io non sono tanto Consigliere, Commendatore e Patrizio che più non sia *Ghivizzani*. Anzi io sono Ghivizzani ad ogni modo. Se Ella è democratico, io che sono vecchio, ero molto prima di Lei, ed in tempi che non erano questi, cioè in tempi che certi abiti non avevano spaccio. *Per me non fo distinzioni se non di virtù.* Al quale proposito le voglio anche dire (poichè ho preso a scriverle vinto dalla lettera sua) come io creda onestissima la Matilde, ed avendola pur conosciuta, la abbia anche per bene educata, e la avrei pur giudicata di buona indole, se non me ne avesse fatto dubitare il vedere come si sia trasformato Carlo Alberto sotto il suo amore. Non sarà sua colpa, ma la forma che mi ha preso Carlo Alberlo, non mi dà buona imagine di Lei,

Non dico di più, e possa Ella intendermi bene e pel verso in cui dico: ed il detto e quanto ancora potrò aggiungerle valga a mostrarle che io non volli certo essere scortese con Lei, sibbene come io fossi e sia pieno di cordogli e di affanni, che male sostengo, e di cui peggio discorro. Tutta la mia vita è stata un carico di croci, che troppo mi si è aggravato in questa mia vecchiezza: e Carlo Alberto, che mi vede, e vede le condizioni di casa sua, invece di ricalcarmelo addosso, avrebbe dovuto e dovrebbe aiutarmi a portarlo. Ma forse è appunto per questo che a lui pesa di vederci, e che sta in casa senza mai guardarci, in modo ed in atto che troppo lo guasta, imperciocchè non può essere che in questa forma egli non ne scapiti nel giudizio della gente, quando anche nulla ne perda nell'amore mio, che, per altro, egli non dovrebbe, non dirò, così stancare, ma così trascurare.

Ella quasi in via di sfida mi viene dicendo che *la sposerà*. Ma che sfida è questa, pregiatissimo avvocato? Ma chi ammazzerà Ella con questa sfida? Io ne potrò essere ferito di dolore per mio figlio; ma chi ne resterà morto sarà lui, se la sposerà senza avere da mantenerla. Questo è il punto. Non si tratta se la sposerà. Si tratta se

possa avere modo di mantenerla. Ora se Ella può fare che egli abbia questo modo, o che abbia modo io di aiutare lui, la sposi subito, ed a me non parrebbe vero: se no, faccia come dico io: ed io non dico che non la sposi, ma sibbene che aspetti: ed aspettando veda se gli possa riescire e possa riescire pure a me che egli ne abbia alcun modo. E dico alcun modo, perchè quello che oggi egli ha, lascio dire a Lei se ci si può su avventurare un matrimonio, e se è tanto da potere campare, anche a volerlo fare in quella forma non virile, che esso si propone. Andare a pigliare ricovero in una casa cui egli non vorrebbe aggravare, e manco dare vista di esserle a carico.

Ma Ella mi soggiungerà — *e Lei?* Ella lo può soggiungere, perchè non conosce le condizioni mie e di mia famiglia. Non lo saprebbe soggiungere mio figlio che troppo sa a che condizioni sia io ridotto, ed in quali panni viva sua madre e questa sua sorella, senza dire di suo fratello, che ormai vive da sè troppo stentatamente. Io non vò fare in piazza il mio bucato, non già perchè io me ne vergognassi, ma perchè la gente poco si cura dei laceri altrui, nè a me piace di intrattenere la gente dei fatti miei.

La lettera è lunga, ed io sono stanco non tanto

dello scrivere quanto di aggirarmi in questi propositi, nei quali ormai è troppo tempo che mi tiene immerso mio figlio, come se non ci fosse più al mondo altra questione che quella del suo matrimonio, e come se la famiglia mia fosse destinata ad agitarsi tutta ed unicamente in questo discorso per mesi e mesi, ed ormai per anni.

Sebbene stanco, io vo' nondimeno, come per istretta e suggello di ogni mio dire, aggiungerle alcune altre cose.

La prima è che se io avessi avuto ed avessi modo, a quest' ora mio figlio avrebbe sposato. Modo da vivere poveramente sì ma da potersi assicurare di vivere senza che gli debba mancare il pane per i figli, e senza che la moglie abbia a cadere in pianti, se non in rimproveri. Vengono pur troppo, e presto, quei giorni; e allora si crede coi pianti di farsi una ragione e di dovere almeno andare perdonati. Il perdono è facile, e sempre dolce: ma il perdono stesso è uno strazio per ogni parte, quando non vi si può aggiungere il soccorso. Non ci facciamo illusioni: dico io a mio figlio: le illusioni aggraverebbero di troppo rimorso me, e di troppo pentimento te: ed in quel tuo pentimento ne accuseresti me stesso, se ti avessi mai dato mano.

Aggiungo ancora che se io non guardassi che a me, e a ciò che meglio potrebbe tornare a me, a questa ora gli avrei dato il mio consenso, non fosse altro per averne un po' di pace, e mettere un po' di pace in questa mia casa. Se sapesse quanto mi è costato e mi costa a stare fermo sulla negativa! Certo non è mancato chi, vedendo quanto io ne sia travagliato, mi abbia consigliato ad abbandonare senz'altro mio figlio col mio consenso. Ma io non ho cuore di farlo, nè tampoco sento di avere coraggio di pigliare su di me la *responsabilità* di quel consenso. Se altri se la può pigliare per me, io sarò tranquillo, e vorrò desiderare di essermi ingannato e che mio figlio non debba mai pentirsi del fatto suo. Ma santo Iddio, egli ha 22 anni, nè so capire che fretta ci possa essere. Pare quasi che l'uno e l'altra non si fidino di durarla cogli anni, e temano di mancare a se stessi. Io durai più di sei anni a fare all'amore con mia moglie, e non ero nelle condizioni loro. Io però a 22 anni studiavo, e tutto l'anno pensavo a mio padre fino che Iddio me lo tenne in vita.

Egli dice: io ho obbligato la mia parola. Sta bene, e non ci deve fallire. Ma non ci è parola che leghi più là del possibile e non ci è parola

che tenga a tanta fretta. La sua parola lo obbliga a stare fermo con lei, e sposarla subito che possa. Ci è però un altro obbligo, e maggiore, che gli deve fare la sua coscenza e il suo giudizio, ed è di non mettere in ogni caso a mal partito sè e quella povera ragazza che a lui si affida, e la quale oggi, in sua passione, gli va sempre ripetendo la solita storia — *d' un cuore e la capanna,* — ma quella storia gli amanti non la leggono mai tutta, perchè, voltando il foglio, si trova che viene presto il dì in cui il vento porta via la capanna, ed il cuore va in pezzi sotto il martello del bisogno.

La conclusione è (se una conclusione si può pigliare con mio figlio) è che egli bisogna che cambi tenore, che dia tempo al tempo, abbracciandosi a suo padre, e lasciando le smanie, che non mettono a nulla se non ai precipizj. Ventidue anni lasciano luogo e tempo di pensare ai casi suoi, e vedere, studiando, lavorando, e dando in tutto buona opinione di sè, vedere di acquistarne uno stato su cui potere assicurare una famiglia, tanto almeno da campare. Fuori di questa via, io non ci vedo via, se si ha da parlare per via di giudizio. Ma questa non è via da quattro salti: e per questa via non si va, straniandosi dai suoi

e voltando le spalle a suo padre. Non si va (me lo perdoni, ed intenda bene l'animo con cui parlo, e non è certo di offendere Lei in nessun modo) non si va cogli avvocati, nè per interposte persone di parte alcuna, ma parlando da sè e stringendosi al babbo suo, specialmente quando il babbo è il devotissimo suo servo *Antonio* GHIVIZZANI, a cui voglia perdonare tutto questo discorso che io avrei dovuto risparmiare a Lei e più a me, perchè io non le so dire quanto mi torni grave, e già è troppo tempo che mi aggrava, per modo che, come Ella mi vide (e mi duole che le dovesse mal parere, e mi abbia per iscusato) io sono risoluto a non volerne più parlare; e se troppo io non mi inganno, io vorrei quasi credere che Ella stessa volesse riconoscere che, *quando se ne è così parlato in questi termini, e più volte così parlato, si può giustamente esigere di non farne altro discorso.*

Firenze, 10 giugno 1870.

Carissimo Zei [1]

Se mia moglie non ha risposto all' ultima sua, fu per troncare un discorso che è troppo tormento e che non può omai mettere a nulla, giacchè, in un modo o nell'altro, torna sempre ai termini stessi, nè più nè meno: nè Ella nè mio figlio può credere che io ne faccia una questione di forma. Per me tutte le forme sarebbero buone se potessero essere che mio figlio fosse in grado di sposare: e quando ciò possa essere, io ne sarò contento ad ogni modo e in ogni forma. Ma prima che ciò sia, io posso desiderare, come di cuore desidero, che a mio figlio riesca di poterne essere in grado. Non posso però, prima che in grado egli

(1) L'Avv. Arnolfo Zei, a cui io — fin da giovinetto – era stretto in amicizia, aveva — a mia richiesta — aderito di interporsi presso mia madre per vedere se potevasi in qualche modo render possibile il mio matrimonio. — Mio padre gli risponde, invece di mia madre.

sia, acconsentirvi in alcuna guisa, e molto meno nella guisa che vorrebbe adesso mio figlio, e che mi obligherebbe più d' ogni altra, ed a cui non saprei reggere neppure io a lungo andare. E dico a *lungo andare*, perchè non bisogna farsi illusioni: e grande illusione sarebbe il credere che in breve tempo si possa riescire a mutare le condizioni di mio figlio. In tutti i tempi, e più a questi lumi di luna, il riescire ad *assicurarsi* un assegnamento, che basti, pur meschinamente, ad una famiglia, non può essere cosa di mesi. Anche l'altro mio figlio amoreggia una ragazza: ma la ragazza è *di lungi le mille miglia* — ed è figlia d'un *mio vecchio e strettissimo amico;* e se mai la ragazza potesse alcuna volta capitare in casa mia, sarebbe come figlia di quel mio amico, *non mai come promessa sposa,* dacchè io me ne *cavai fuori fino da principio*, e dissi di *non volerne sapere:* nè il mio amico, nè la ragazza, nè Gaetano vorrebbero mai *obligarmi* a saperne più che tanto, nè vorrebbero mai che io ne sapessi prima che la cosa fosse nei termini del possibile; e in tali termini che possibile la dovessi riconoscere io stesso. E se quel mio amico fosse qui, — e qui fosse Gaetano, il mio amico e Gaetano allontanerebbero da casa mia quella ragazza, che *porta il mio nome,*

ed era già tutta di mia casa, come suo padre, a cui io sono obligatissimo di lunga ed operosa amicizia. Veda dunque che differenza!!! La proposta di Carlo Alberto tornerebbe, per lo meno, ad un consenso ch' io dessi per l' avvenire. Non è questione di tempo: è questione di condizioni: è questione di essere in grado di sostenere il matrimonio. Se si trattasse di consentire nelle condizioni attuali, io *vorrei consentire oggi e non domani.* Ma fino a che non mutano queste condizioni, io non posso far concepire nessuna speranza di consenso. *Mi ingannerei, — ed ingannerei.* — Io posso sperare che le condizioni mutino — e questa speranza io posso aiutare per quanto mi è possibile — ed aiutare per ciò Carlo Alberto con quello che gli può più giovare, mostrandogli la via che deve per ciò tenere, e per la quale soltanto ci può riescire, — ma non posso fare atto di consenso sovra una speranza, per quanto sia buona speranza, e che io l' abbia in cuore, ed io la possa nutrire. Da altra parte, a che gioverebbe? A mettere in una condizione me, in cui io non potrei reggere, e che non sarebbe sostenibile. Per verità, io non intendo come si possano fare simili proposte ad un uomo che non sia *Calandrino.*

Caro Zei, lasciamo dunque andare, perchè va male, e non torna nulla bene a seguitare di questo tenore. Non sono propositi da discutere. Oltredichè bisogna mettersi bene in testa che *non si tratta di un mio interesse per cui io possa transigere.* Si tratta *dell'interesse di mio figlio,* e di un interesse così capitale per lui, e *che non ammette transanzione dalla parte mia.* È cosa di amore e di coscenza: e so io quanto mi costa il reggere tra queste strette: ma reggerò perchè io sento di averne troppo dovere: e dall'altro lato io non trovo via di fare l'impossibile, come vorrei, per contentare mio figlio ed anche per levare me da questo tormento; e ci vorrebbe appunto questo impossibile che io potessi aiutarlo a sostenerne quel peso di cui egli si vorrebbe senz'altro caricare. Questo è il *grande impossibile*, che dovrebbe levare il fiato a lui, come il leva a me. Io lo dissi, e lo ripeto: — In tanto amore io non so che fretta ci sia di matrimonio. I buoni amori sanno nutrirsi di sè stessi, ed aspettano tempo e luogo tranquillamente, diuturnamente. Io dico loro di continuare, ed eglino dicono che io la vorrei finire. Sono invece essi che la vorrebbero finire per non continuare. Comunque sia, a me potrà e vorrà certo pur troppo dolere

se sposano senza averne modo, ma eglino non potranno mai dire che io ci ho acconsentito, o io ce gli ho indotti in alcuna giusa. Al mio dolore non si aggiungerà pure un rimorso, a cui non reggerei.

Senza pure scrivere, io avevo bene in animo di venire da Lei per ringraziarla di tutte queste cure che si è presa con tanto amore. Riserbandomi a farlo subito che io possa, non indugio per altro a professarle la mia riconoscenza e dichiararmi

suo obbligatissimo amico
ANTONIO GHIVIZZANI.

Firenze, 8 Luglio 1870.

Firenze, 18 Ottobre 1870.

Bravo Carlo Alberto che ci hai scritto subito, e bene. Non credevo che tu fossi così pronto; — seguita! (1).

Ho avuto gusto che tu abbia trovato la compagnia del signore napolitano, il quale credo certo che sarà un giovane di garbo, come mostrano le cortesie, che tu mi dici. Però bisogna esser cauti e saper ben distinguere, viaggiando, perchè se ne incontra di tutte le sorta — e non mancano di quelli che ingannino coi bei modi e le larghe offerte. Tu saprai rinvenirti, e non abbandonarti a nessuno, se non quando tu ti ci sia ben rinvenuto.

Quei cinque franchi al giorno per la camera (2)

(1) Questa lettera mi fu scritta da mio padre a Roma, dove io mi era recato per incarico della Direzione del giornale *Il Messaggero* che pubblicavasi a Pisa.

(2) Tanto mi costava giornalmente l'alloggio all' albergo « Europa » in Piazza Spagna.

sono una grande stretta. Capisco che, fra tutto, i 20 franchi al giorno ti ci vorranno, come già si diceva: e poi non potrai allungare troppo il tuo soggiorno costì. Certo, già che ci sei, sarebbe bene che tu potessi vedere le cose almeno principali, e formarti bene un concetto di cotesta città. La quale credo anche che per l'agiato vivere ed il bel vivere non abbia confronto con Firenze, e nè anche con Torino, e molto meno con Napoli. Roma è grande pel suo nome e per la sua storia, e bella e maestosa pei suoi monumenti, ma non ha nulla e non può aver nulla di quel godevole e delizioso che si richiede oggi. Potrebbe essere che la severità sua rifacesse un po' noi: ma sarà pur troppo che noi rifaremo lei all'usanza nostra, colle nostre lascivie, le nostre spensieratezze e gli ozi nostri, pieni di petulanze e di vanità.

Quello che tu mi scrivi, di avere inteso subito, non mi fa nessuna specie — e non può essere altrimenti, giacchè a Roma non vi è entrata l'Italia, ma ci si è conficcata la consorteria per mano dei piemontesi, nemici dei consorti. È tutta una invasione di consorti e piemontesi che si tengono per mano. Non par possibile che fino a Roma si mantenga questa ostinazione di consorteria e di piemontesismo, esclusivi di tutta Italia, ed in

ispecie di ogni valentuomo, che faccia lor paura con l'ombra del suo cervello. Sicuro, il Governo ha mandato costì di primo botto il fiore dei consorti, e non altro che consorti, cioè, di quelli che amavano tanto Roma da non volerla toccare e volerla lasciare al Papa, e che adesso sono d'intorno a voler fare di Roma una colonia loro, mantenendo qui la capitale loro. Se i Romani non stanno attenti, se ne avvedranno a non lungo andare: e bisogna che si sottragghino alle prime ciurmature, perchè questa gente è tal magnetizzatrice che addormenta per sempre. Lo sanno i Veneziani che non sono anche riusciti ad aprire gli occhi.

Però, tornando a coteste tue prime impressioni, non vorrei che tu non avessi sentito e non sentissi che una campana sola, — e tu ti fossi imbattuto in pochi malcontenti.

La parte nobile e la cittadinanza eletta che cosa pensano e che cosa dicono? Questo è quel che importa di sapere.

Vedi, nell'interesse del giornale, di non perdere tempo e d'intendere più persone che puoi, — e di bene avvicinarti a più che puoi. Pensa però che di spie vuol essere, adesso, piena Roma. Tu non puoi avere nulla da temere dalle spie: ma

non fa gusto che abbiano il gusto pur di coglio-narti. Oltre di che, forse, guardano in te per me. E per me troppo lo sanno come la penso; ma non vorrei mai che si vantassero di rinvenirlo per mezzo di spie.

Gaetano (1), dunque, fece al solito. Dormì e non fu alla stazione come aveva detto e come aveva pure scritto a noi, il giorno innanzi, da Orte; giacchè, dormendo appunto si trovò ad Orte, da dove ebbe a tornare a Terni, bestemmiando. Adesso scrive che si è ammalata l'Antonietta (2). Però sembra che si tratti di una febbre qualunque. Ma lascia dire a Gaetano con le sue fantasie!

La Matilde (3) mi pare che non ti voglia lasciar vedere Roma, se hai da rispondere a tante sue lettere.

Ho ricevuto puntualmente le venti copie del *Messaggero*, stampate con maggior correzione che mai e con tutta sollecitudine. Ieri sera il Professore Gojorani mi domandava chi era il vispo *Canarino* e di *Canarino* mi scrive anche stamani

---

(1) Mio fratello.

(2) Una signorina distintissima che fu uno dei primi amori di mio fratello.

(3) Mia fidanzata di allora e moglie mia, amatissima, fino dal 1873.

il Della Nave (1), che ti ha riconosciuto e se ne loda.

Mi pare di essermi portato bene e di averti scritto tanto che tu debba essere contento. Tu fai col tuo giudizio ch' io seguiti ad essere con-conto di te.

Il tuo babbo che ti benedice.

---

(1) Il Cav. Vittorio Della Nave, attualmente Sotto Prefetto a Casale.

Carissimo Carlo Alberto

Le lettere corrono male con queste nevi e questi freddi.

Però ti deve essere giunta ritardata una lettera che ti scrisse subito la mamma, e mandò a Pavullo. Ora la mamma torna a scriverti a Pavullo; ed io mando questa a Modena, per il caso che tu sia partito. Torna male a chiapparti, nella incertezza dei tuoi passi, secondo che tu ci scrivi. Abbiamo sentito con piacere le nuove che tu c hai date. Dunque tu sei stato proprio accolto ei trattato come un Ambasciadore e Rappresentante di tutte le Potenze *ghivizzanesche,* e di tutti gli amori *ghivizzanini* (1).

Ringrazio dei brindisi, sebbene vogliano essere stati fatti col *fiasco* (2). Io già non ne volea sa-

(1) Erami recato, graziosamente invitato, a passare qualche giorno a Pavullo presso quel Sotto Prefetto Cav. Vittorio Della Nave.

(2) Allude alla sua candidatura politica nel Collegio di Lucca.

pere per nessun verso; ma poi, secondo me, non ci era verso.

La *Consorteria* fa davvero; gli altri non fanno nulla. Una maraviglia è il fatto dello Sbarbaro nel giornale modanese, intitolato il *Panaro*. Non capisco come tu non lo abbia visto a Pavullo. Il *Della Nave* lo dovrebbe ricevere quel giornale di Modena. Che non ce ne sia copia a Pavullo? Era un lungo articolo sul detto *Panaro* del giorno *12 gennajo*.

L'articolo era dello *Sbarbaro*, Professore all'Università di Modena, fatto proprio da Lui senza che io ne sapessi nulla — e tutto di sua ispirazione, e di suo cuore. È una meraviglia il pensiero: ed è anche molto bello l'articolo. Fanno quelli che non dovrebbero fare, ciò che non sognano quelli nemmeno che dovrebbero. Fanno i più discosti ciò a cui non badano i più accosti. È l'unico lo Sbarbaro. Oggi stesso, *io gli ho scritto*. Potresti anche tu cercare di vederlo per ringraziarlo. Potresti anche da parte mia andare al *Panaro*, e ringraziare vivamente quella gente. A Lucca non vi erano che tre persone che pensassero all'elezione mia. L'avv. Martini, col Lucarelli, e soprattutto il Giorgi, che ho paura ci pigli una malattia. Hanno voluto seguitare non

ostante le mie proteste in contrario. E per verità hanno fatto miracoli: ma non era possibile, e non si sono voluti fermare. Io ebbi a scrivere, tre giorni fa, anche un telegranma con cui diceva al Giorgi che non poteva rimuovermi dai miei propositi specialmente di fronte al Carrara (1) ed al Giorgini (2): e quindi lo pregava di desistere, perchè getterebbero i voti. Non ostante, senz' altro dirmi, hanno voluto, credo, seguitare — ed hanno fino fatto uno stampato, che mi sono visto arrivare stamani, e di cui ti mando copia. Mi dispiace perchè sembra che sieno cose mie, quando io non ne vorrei mai sapere, poichè il Giorgini si è troppo condotto male con me, perchè io possa volere competere con Lui, e possa mai io voler fare con Lui come egli ha fatto con me. Sarà un eccesso di delicatezza ma è un eccesso che mi piace, ed a cui non vorrei rinunziare. Gli altri non l'intendono: ma l'intendo io. Poi io sono così stanco e fiaccato che ho altra voglia, e non ho forze da pigliare la bega della deputazione.

Lo Sbarbaro, parlando di me, ha detto come

---

(1) L'illustre Francesco Carrara.

(2) Il Prof. Gio. Batta Giorgini.

meglio ha potuto, non sapendo assai i fatti miei, e non sapendo quello che io già facessi a Lucca in tempi ben diversi da questi. — Lo Sbarbaro non mi conosce se non da poco tempo: e per il tempo in cui mi conosce, ha detto benissimo, e sodamente, e giustamente.

Scrivici.

Il tuo babbo che ti benedice.

Firenze, 15 del 71.

Carissimo Alberto

Non so che ostinazione sia quella del Giorgi (1) di non volermi scrivere. Tu già mi scrivesti che lo avrebbe fatto il giorno appresso, e i giorni passano senza che egli lo faccia; e mi doveva dare pure risposta a più cose che gli avevo chiesto, cominciando dall' indirizzo del Massei (2) a Parigi, se è sempre a Parigi.

L'avv. Donati parlò tosto al Casalini, il quale disse che egli non aveva che fare nulla colla Banca Romana (3), — che chi faceva tutto era un tal Pescanti, col quale il Casalini è profondamente guasto. Da altra parte nessuno mi sa dire chi sia

(1) Carlo Giorgi (morto da molti anni) era l' unico, a Lucca, che rendesse servigio a mio padre.

(2) L'Avv. Carlo Massei, morto a Lucca, Senatore del Regno, era zio di mio padre.

(3) Io faceva pratiche per ottenere un impiego alla Banca Romana.

questo Pessum, e più veramente io non trovo chi lo conosca, avendo per altro sentito dire che egli è un onesto uomo. Ma, ad ogni modo, si tratta di Roma. La succursale qui, è cosa che dovrà essere quando sia a Roma avviata la principale. Ma ci è tempo.

Oh vorrebbero le fortune del Giorgini (1) il quale va a guadagnare da un ventimila lire l'anno senza pure pigliar tabacco. Io non gliele invidio certo: ma vorrei che ne potesse toccare un po' di meglio anche a noi. Devono essere contenti i Lucchesi, che aiutano così i Capannoresi. Certo che Lucchesi e Capannoresi non potrebbero mai sperare di fare così buon negozio con me. Nè anche Giannino Sforza, mio vecchio ospite.

Eccoti, per curiosità, il conto di quel che va a prendere il Giorgini:

Stipendio governativo per la Regìa . .	L. 7000
Dalla Regìa stessa per indennità . . .	» 5000
Come membro del Consiglio per la pubblica istruzione	» 2000
Pensione come già Professore	» 6000

e questa pensione dice che la può mantenere e

(1) Il Prof. Gio. Batta Giorgini era stato nominato Commissario Governativo per la Regia dei Tebacchi.

cumulare. Quello che non può cumulare, è la Deputazione.

Gaetano fu da Matilde (1). Ella è una buona ragazza: ma la bontà di lei non basta. Io mi strazio anche per lei e per te. Tutti poi straziate me.

Tu quando tornerai.

I miei lucchesi che fanno? (1).

Il tuo babbo che ti benedice.

Firenze, 7 giugno 1871.

---

(1) La mia fidanzata.

(2) Me ne faceva domanda perchè io mi trovava a Lucca.

Caro Alberto

Roma, 7 Novembre 1871.

Sono inquietato di non poterti scrivere come vorrei, e di non potere scrivere al Salucci (1), come pure vorrei. Il Salucci che mi ha scritto una lettera, che mi ha tutto commosso! Egli ha un cuore che sente il mio. Sono tanto pochi gli uomini che abbiano un cuore che sente quello degli altri! Dei pochi, rarissimi, è il nostro Salucci.

Del resto io sono in cattivo arnese per ogni verso. Tutto mi contrasta e mi inquieta (2). Una casa che è un affogatojo. Una spesa come tu

(1) Il Computista Filippo Salucci curava, in Firenze, gli affari di mio padre.

(2) Questa lettera mi fu scritta da mio padre nei primi giorni in cui egli — nella sua qualità di Consigliere di Stato — aveva dovuto trasferirsi a Roma, divenuta Capitale d'Italia.

non puoi credere. Oggi anche un tempo pessimo. Nulla all' ordine della casa, per quanto Gaetano avesse fatto miracoli. Ma il miracolo che non si potrà mai fare, è che questa casa sia una casa, e ci si possa capire. Tu vedessi lo studio mio! Aggiungi. Sofia che fa sangue due o tre volte il giorno (1). La mamma ha una tosse che mi fa paura, e non si trova via di calmargliela. Io poi che ho perso ogni appetito, ed oggi ho una testa così dolente ed aggravata che non la reggo.

Ho gusto che Matilde stia meglio. Ma non so tutti e due come vogliate fare. Vorrei potere fare io che steste bene tutti e due. Io non so come voglia finire nè di voi, nè di me, nè di tutti: nè io sono *poeta*. Ne anco so quanto possa durare cotesto giornale, di cui vi ringrazio. Ma per durarla, ci vuole altro, per quanto facciate assai bene. Tutti i giorni più passa la voglia dei giornali. L' Italia è beata, e beatissima mi pare Roma. Tutti pensano a godersela, e, per godersela, a fare quattrini. Questa è la politica, la libertà, e la nazionalità.

Addio, caro Alberto.

Il tuo babbo che ti benedice.

---

(1) Mia sorella fu, per molto tempo, molestata da emottisi.

Roma, 10 Decembre 1871.

Carissimo Alberto

Ricevo in questo punto, che sono le tre pomeridiane, il tuo dispaccio telegrafico che mi ha commosso di gioia e di tenerezza quasi da piangere. Mi pare mille anni che tornino a casa Sofia e la mamma perchè lo vedano pure esse. Figurati come resteranno pur loro, e figurati Sofia che tutta si strugge dietro a te, è di cui tu sei il *cucco*.

In verità, quanto più leggo questo dispaccio, tanto più non mi par vero. La cosa sorpassa ogni mia aspettativa (1). Ti sei fatto onore per ogni verso. Bravo, bravo. Quelli che ti hanno aiutato a venire a capo di qualche cosa, ti hanno tutti servito veramente bene, ed io mi struggo di mostrare pure a tutti la mia gratitudine.

---

(1) Io avevo ottenuto un impiego al Municipio.

Intanto comincio a rallegrarmene pure col Salucci che ci vuole avere avuto un gran gusto, come pure Zanobi.

E se ci ho gusto io! ma il doverti avere così lontano, ed il non poterti vedere ed essere con te, tu non sai qual dolore per me sia. Oh se la cosa avesse potuto essere standone insieme! Ma adesso non ti vo' guastare l'allegria della cosa con questa amarezza — e lasciamo dunque adesso questo discorso. Più tosto lasciami dire che adesso deve proprio cominciare una nuova vita per te, e cercare di essere degno della fortuna che ti è toccata, e cercare di mantenertela bene. Adesso bisogna che tu vinca al tutto la tua pigrizia, — e sii puntuale e ben per tempo all'uffizio e mostrati in tutto diligente, premuroso e lavoratore. La diligenza e la puntualità saranno le cose che più ti faranno gradire e tornare accetto.

Poi non ti contentare dell'ufficio. Raccatta tempo per seguitare a studiare e per metterti in grado, con lo studio, di fare sempre più e meglio. Hai ingegno, e molto: e, se tu vuoi, puoi farti abile ad assai maggiori cose. Leggi, leggi, leggi: ma non leggere cianciafruscole. Leggi per istudio, e studia ciò che ti può fare meglio esperto a scrivere e a ben pensare, e ben sapere.

Sii pronto ed attento a ringraziare, e a mostrare a tutti la tua ed anche la mia riconoscenza. Il Peruzzi (1) ed il Saletti (2) pare che facciano a gara per farsi amare e far bene alle persone. È una gran virtù a questi tempi; e si ha un bel dire che sono consorti, ma è una Consorteria che fa del bene, come non hanno mai voglia di fare i non consorti, — ed io lo so — e tu lo sai per me. In ogni parte ci sono dei buoni, dei cattivi e dei pessimi; e se ce ne sono dei pessimi nella Consorteria, dall' altra parte ce ne sono pochi di buoni, e sono così tristi che si tirano dietro alle spalle fino quelli che meglio gli servono, o gli hanno meglio serviti, e di cui si sarebbero potuti meglio servire — ed io troppo lo so, e troppo l' ho visto su di me.

Intanto queste donne non tornano ed io devo uscire per portare le lettere alla posta e per gastigo porto meco il dispaccio.

Il tuo babbo che ti benedice.

---

(1) Il Comm. Ubaldino Peruzzi, allora Sindaco di Firenze.

(2) Il Comm. Brandimarte Saletti, allora Segretario Generale al Municipio di Firenze.

Carissimo Alberto

Ho preso a bella posta più giorni la *Nuova Italia* senza trovarvi la tua corrispondenza di Pistoja. Che cosa è stato?

Molto bene la tua stampa dell' epigrafe del Guerrazzi (1). Ben pensata. Questo mi ha fatto ripensare a cosa simile che feci, già tanti anni, io, cioè nel 1847, quando era nella Commissione Governativa a Lucca. Feci stampare a migliaia di copie lo stornello del *bianco, verde e rosso* — ossia della Coccarda tricolore — e ne empii il mondo.

Guerrazzi ti ha risposto? Bisognava forse che egli sapesse bene che tu pure, come Gaetano, eri figlio mio.

---

(1) L' epigrafe che Francesco Domenico Guerrazzi dettò per la morte di Mazzini fu, con permissione dell' illustre autore, fatta ristampare — da me e da Zanobi Cioni — a migliaja di copie, in occasione delle onoranze che l'Incisa rendeva a Mazzini.

Un bel caso è questo di questo Municipio, che ha destituito il Capo-banda perchè suonò l'inno di Garibaldi. Ma il pubblico italiano dorme, e, quando si sveglia, è per rigettare, in via di invidia e di gelosia, i liberali democratici, come già tu dovesti vedere a conto di me (1) a Lucca, dove, democraticamente, regna lo Strocchi (2), di cui tu mi parli. Pur troppo, è tempo perso a confondersi con chi ha paura ed invidia di ogni uomo che non sia a livello suo: e però a Lucca non attecchiscono mai nulla, perchè i più sono di poco rilievo.

Vedremo dunque il nuovo giornale. Ma io vorrei vedere altro di te. Vorrei vedere che tu riuscissi ad assicurarti il pane.

Il Morandini mi scrisse di Maremma una lunga lettera con la quale mi diceva come il De Martino gli avesse fatto sperare bene (3). Ma anche lui non si fida. Certo, lui, il Morandini, è il solo su cui io possa fare davvero assegnamento; ed in questo tu lo indovinasti bene; e che tu lo avesti

---

(1) Si riferisce alla sua candidatura politica nel Collegio di Lucca.

(2) Tito Strocchi, di Lucca, morto in giovanissima età.

(3) Il Comm. Morandini si adoperava per farmi ottenere un impiego alle Ferrovie Romane.

così bene indovinato io l'ebbi a scrivere al Morandini stesso.

Che fa e che dice il buon Zanobi?

Gaetano ha fatto un gran lavoro sul poeta Giusti.

La mamma e Sofia stanno adesso assai bene.

Saluta Matilde, che, quasi quasi, pare un angelo anche a me.

Il tuo babbo che ti benedice.

Roma, 12 Aprile 1872.

Carissimo Carlo Alberto

Eccoti servito (1).

XXI APRILE MDCCCLXXII
IL POPOLO DELL'INCISA
PONE QUESTO TESTIMONIO
DI SUA RICONOSCENZA
A GIUSEPPE MAZZINI
CHE L'INGEGNO E L'ANIMA SACRÒ
AL NOME D'ITALIA
ED IL NOME SI FECE NAZIONE
E LA NAZIONE FIORIRÀ DI LIBERTÀ

A me, per altro, piacerebbe più senza l'*ultima* riga che ci ho aggiunto per contentare Zanobi (2),

(1) Io avevo pregato mio padre di fare una epigrafe in onore di Mazzini, per il quale erano state indette solenni onoranze all' Incisa.

(2) Zanobi Cioni, dell' Incisa, amicissimo mio e della mia famiglia.

ma che, secondo me, non ci occorre, e bene si sottintende; e con questo strascico si leva forza al principale concetto, che è assai bello, giusto e vigoroso, e risponde mirabilmente al detto di Metternich, che diceva essere l'Italia una *espressione geografica*. Ad ogni modo, fate voi altri, e se non ne sapete fare di meno, e se più vi piace con quest'ultima riga, mettete anche quella. Quanto a me, però, badate che dovrebbe andare senza. Sentite anche alcun altro. Se ci fosse il Morandini (1) senti anche Lui. Ma io ripeto che mi piace senza l'ultima riga.

Del resto, non ci volevi che te ed il Mazzini per farmi fare così, su due piedi ed in un attimo e con una costipazione che mi spezza la testa, e non mi fa tenere gli occhi aperti.

Fai che sia stampata e scritta bene.

Quanto al sapersi che sia mia, a me, in sostanza, poco importa; perchè io non vorrei nascondere certo la mia ammirazione a Mazzini. Ma da altra parte, non vorrei fare ostentazioni, e fare mostra di sì poco. Quindi nella stampa che ne farete non ci metterai il mio nome, nè manderai

(1) Il Senatore Giovanni Morandini e mio padre erano due anime in un nocciolo.

in stampa il mio nome in alcun modo. Insomma, io non intendo di farne un *segreto*, nè una *pubblicità*. Me ne rimetto al tuo giudizio.

La tua corrispondenza all'*Italia Nuova* va bene. Ma, guardando al complesso delle cose, e a dire intero il pensiero mio credo che certi modi un po' troppo volgari, e certi propositi smisurati sieno fuori di luogo ed a danno in tutto. Il più che trascende, rende spesso impossibile di cogliere quel meno a cui arriva la mano. Abbiatelo in mente.

All'*Italia Nuova* vi è il *Panizza*, che è un giovine dottore di buona pasta, ed amico mio. Ma anche l'*Italia Nuova* trascorre tanto che si regge male in piedi. Con molto di meno si farebbe tanto di più, — e con tanto di più si fa spesso più male che bene. Questi discorsi sembrano vecchiate, e sono verità. I vecchi, che stanno per uscire da questo mondo, che interesse possono avere per ingannare quelli che lasciano dietro di sè?

Il tuo babbo che ti benedice.

Roma, 16 aprile 1872.

Carissimo Alberto

La stampa sta benissimo e mi pare anche bella e bene composta e disposta (1).

Le copie col mio nome sono una grazia che mi hai voluto fare e come cosa di grazia mi riesce cara, sebbene mi vogliano tutte restare in mano, perchè io non le vorrei col mio nome mandare ad alcuno, quando col mio nome non sono pubblicate. Sembrerebbe che non avessi saputo neppure io quello che volessi fare, e che un po' ne avessi ritegno, ed un po' no; ed un po' volessi pubblicarmi e un po' nascondermi. Come ti diceva, io non voglio certo nascondermi, ma nè anche spacciarmi, nè voglio metterci il nome mio, senza per altro rifiutare nè disdire che il mio nome possa essere conosciuto nè saputo. Ma altro è che si sappia, ed altro è che l'*ostenti* io.

---

(1) Parla della stampa della sua epigrafe per Mazzini, qui riprodotta a pag. 60.

Vidi la lettera del Guerrazzi. Mi parve assai bella, e scritta con assai arte, e molto gradimento del fatto tuo (1). L'epigrafe ti sarà occasione di farti a Lui conoscere per figlio mio e fratello di Gaetano, rivelandogli l'*autore*, e facendoglielo quasi indovinare come a dirgli che tu sei figlio dell' autore e fratello di Gaetano.

La mamma si è fatta corbellare perchè credeva fermamente che Zanobi e tutti voi altri ci avreste voluta e stampata l'ultima riga, che io non voleva nè anche mandare, ma che Ella volle ti mandassi per via di Zanobi, e perchè diceva che, se no, non vi faceva effetto. Avete avuto dunque più discernimento e maggiore sentimento che la mamma non credeva. Quest' ultima riga era uno strascico, e toglieva forza ed evidenza al principale concetto.

Della festa dell' Incisa fate di buone corrispondenze ai giornali, ma non andate in *paroloni*. Le cose si sentono tanto più quanto meno si suonano. È un' arte poco conosciuta, e meno praticata.

È qui il Conte Finocchietti che ha fatto il viaggio insieme al Peruzzi, e che, per viaggio, gli ha

---

(1) Era la lettera con la quale Guerrazzi autorizzava la ristampa della sua epigrafe per Mazzini.

riparlato di te; ed il Peruzzi gli ha detto che tu sei molto capace e molto lavoratore, e, se avesse modo e ci potesse essere luogo, ti fermerebbe volentieri. Ma dice che non sa come fare, perchè ce n' ha di troppi e bisogna cha scemi il numero. Così dice. Ad ogni modo, tu vedi di mantenerti la buona fama che ti sei fatto.

La mamma e Sofia mi pare ehe stiano un po' meglio. Non così io.

Il tuo babbo che ti benedice.

Roma, 18 Aprile 1872.

Carissimo Carlo Alberto

Buona Pasqua, dunque, a te, e alla tua Matilde e a tutti i suoi, che, tutti insieme, mi pare che per te facciano miracoli, oltre la miracolosissima Matilde. Ma Dio sa come finirà! Se io non ti scrivo, è sempre perchè aspetto un po' di meglio a farlo: e questo meglio non so di dove abbia a nascere.

Credo anche io che se ci è fondamento, è nel Morandini, a conto del quale non ho potuto mai sapere se tu gli desti l' epigrafe. A proposito della quale ti vo' dire che l'Incisa ha trionfato ad onore, gloria e giubilo di Zanobi. Imperciocchè devi sapere che la mia epigrafe è stata con gran lode ristampata in molti giornali, specialmente di Napoli e delle Romagne; ed il *Monitore* di Bologna disse che di quante ne erano state fatte pel Mazzini era senza confronto *la più bella*. Il Guerrazzi ne ha scritto a Gaetano. Il Carducci ne ha fatto

elogi sperticati. Io però non ne ho mandato una copia se non al Magni (1), e, ieri, ad Ernesto (2). Del resto, nessuno sa e deve sapere che sia mia. Ma io l'ho data per mia anco al Correnti, giacchè, in fine, se non ne voglio far mostra, non me ne voglio nè anco nascondere.

Tienti dunque accosto al Morandini e discostati un po' dalla politica. La politica è buona cosa, ma su gli italiani non c'è da farci fondamento. Saremmo sempre coi tedeschi se avesse dovuto essere per gli italiani: e quel po' che ci fu già negli italiani, fu veramente tutto nel Mazzini, che ebbe una virtù *soprannaturale*. Pochi uomini hanno fatto quanto Lui; non guadagnato mai nulla come Lui; e rimasti in fede siccome Lui. Ed è morto profugo, non dall'Italia, ma in Italia.

Il tuo babbo che ti benedice.

Roma, la Vigilia di Pasqua del 72.

---

(1) L'illustre Prof. Senatore Francesco Magni.

(2) Il Dott. Ernesto Levi, figlio di un carissimo amico di mio padre e della mia famiglia.

Carissimo Alberto

Roma, 25 Aprile 1872.

Ho letto e più volte letto il tuo discorso (1), il quale mi fa ognor più lamentare che tu non abbia coltivato, e per ora non coltivi assai il tuo ingegno. Il discorso mi pare fatto bene, ed anche con arte, e dovette certamente fare effetto.

Ho gusto che la cosa riuscisse bene, e che Zanobi si facesse onore e che si sia fatto onore l'Incisa. Ne faccio a tutti i miei rallegramenti; anco col corrispondente della *Italia Nuova.* La quale aveva già comprato, quando, tornato a casa, trovai il tuo discorso colla tua lettera. La avevo comprata per un caso curioso: e il caso curioso fu questo. Ieri mattina, arrivando al Consiglio, tutti i miei colleghi mi saltarono addosso doman-

---

(1) In occasione delle onoranze che l'Incisa rendeva a Mazzini pronunziai poche parole.

dandomi che discorso avevo io fatto, e dicendomi che lo volevano vedere, poichè avevano letto nei giornali che io avevo fatto un discorso applauditissimo. Non seppero però dirmi in qual giornale. Io immaginai facilmente che cosa era, ed in che giornale potevano avere trovato quella notizia. Dissi che non ne sapevo nulla, e che se la cosa era doveva essere di qualche mio figlio. Allora aggiunsero: sarà un discorso della *Ditta* Ghivizzani; perchè hanno tutti in capo, per via di Gaetano, che quello che viene da voi altri e di casa mia, sia tutto una opera mia, o almeno una cosa con me. Questo ti noto anco per regola tua e perche ti sia misura nella tua condotta. Lo ebbi già tante volte a dire pure a Gaetano, sebbene spesso inutilmente. Come capisci, io non vi potrei accompagnare in certi voli, che il cuore può dare ai giovani, ma che l' esperienza non lascia pigliare ai vecchi, ai quali, pur troppo, i giovani badano poco: e questo fu sempre, ma oggi è più che mai, perchè, oggi, i vecchi sono tutti tenuti per rimbambiti o almeno non capaci di questi tempi nuovi, che pure hanno fatto i vecchi.

Uscito dunque dal Consiglio, comprai l' *Italia Nuova,* e allora capii che l' equivoco doveva essere nato pel dispaccio telegrafico, che non portava

il tuo nome, e per cui forse ne fu ritardata la consegna (1), sospettando forse che si trattasse di me, e non rinvenendosi subito che non potevo essere io in nessun modo.

Addio. Saluta la Matilde, e cerca di stare col capo a partito: e cerca di farti onore al Municipio; e cerca di studiare per quanto puoi, perchè è l'unica via che tu abbia di un po' di bene, e col tuo ingegno, studiando, più che politicando, del bene ne potresti avere assai e potresti fare molto bene.

Il tuo babbo che ti benedice.

(1) Il telegramma all'*Italia Nuova* fu trattenuto.

Carissimo Alberto

Roma, 27 Maggio 1872.

Riceviamo in questo punto, che sono le quattro pomeridiane, la risposta telegrafica di Zanobi. Se voi altri intendeste poco il nostro, noi intendiamo pure poco il vostro telegramma!

Ecco come diceva il nostro: *Nel giorno onomastico di Zanobi, un saluto con viva Giuseppe dai Ghivizzani.* Il saluto, s' intendeva, era per Zanobi — e, per fare buono a Zanobi il saluto, si aggiungeva il *Viva a Giuseppe.*

Il telegramma di Zanobi dice: *Dolente ritardo ringrazio immensamente. Viva però Giuseppe, o fuori i Santi* (1). — Pare che voglia dire: *o Viva Giuseppe, o fuori i Santi.* E che c' entranoi santi?

Quando già era stato spedito quel nostro te-

(1) Il telegramma fu errato dal telegrafo.

legramma, mi venne paura di avere fatto male, e che dovesse essere fermato, e non consegnato, perchè sono tanto ombrosi che dubitai che in quel nome di *Giuseppe* ci potessero intendere qualche sinistra cosa.

È ita bene, ma col telegrafo non bisogna scherzarci, e badare a non dare luogo a sospetti, con certa gente pur troppo sospettosa, scansando anche di battezzarsi col nome di Giuseppe. Se no si corre rischio che il telegramma non arrivi, e che se ne abbiano non so quanti fastidi.

Guarda col nuovo giornale di non sciuparti presso il Municipio e di non perdere anche quel po' che ne ricavi. Il titolo (1) mi fa paura. Alla *Lanterna* è rimasto infine impiccato *Rochefort.* Pensateci, tu e Zanobi. Con le intemperanze non si approda a nulla, e si perde ogni credito: e senza credito, non tanto si muore di fame, quanto si è seppelliti con un brutto epitaffio. Abbi giudizio.

Il tuo babbo che ti benedice.

(1) *Satana.*

Carissimo Alberto

Hai avuto ben giudizio a non continuare a mandarmi il *Satana,* e farai benissimo a non mandarmelo più in nessun modo.

È cosa che *non può finir bene per nessun verso.* Quello che mi fa paura si è a pensare che a te voglia tornare di pregiudizio, ed essere un nuovo ostacolo ad ogni tuo collocamento. Tu non ci pensi, e non lo sai credere. Ma pur troppo vuole essere così. E d' altra parte, come vuoi che ti reggano al Municipio con un giornale come quello, dove anche il Municipio è così bistrattato? Poi mettiti in testa che chi ha quattrini, e puo dare impieghi, di questa roba non ne *vuole sentire odore.* E tu mi pare che, sopra tutto, abbia bisogno non di politica, ma di guadagno. Si può pensare come si vuole, ma non ci è bisogno di farsi scorgere. Poi per potere pensare, è necessario campare; e per campare, avere da vivere. Intendi? Si può

pensare come si vuole; ma anche nel pensiero ci vuole una regola, e non saltare i fossi, e serbare in tutto un po' le forme *civili*. Dico questo, perchè il *Satana* manca pure di queste forme, dando spesso nel *triviale* ed in eccessive e volgari contumelie.

Le settemila copie che adesso vendete sono cosa fuggevole. Se durasse il giornale non durerebbe la vendita. Ma il giornale non può durare. Se non fosse altro, gli è riserbata la stessa sorte che all' *Alleanza* di Bologna. In fine, sono cose che non giovano se non a compromettersi. Agli altri può non importare; ma a te e per te è cosa ben diversa, e tu ne resterai danneggiato pur troppo!

L'Italia non bada alla Costituzione, e volete che guardi alla Repubblica? E poi, quanti Martinati e quanti Castellazzo ci sono? Dico quanti ci sono di cuore ed onesti, come loro. E tanta canaglia scredita gli apostoli. — Io non ho paura della Repubblica, *che è di là da venire;* ma della *reazione,* che può venire con le mostre della *repubblica.* Pero non verrà nulla: e così spero.

Un saluto a Matilde e a Zanobi.

Il tuo babbo che ti benedice.

Roma, 15 Giugno 1872.

Carissimo Carlo Alberto

Roma, 5 Settembre 1872.

A questi giorni, io ho dovuto scrivere più volte al Morandini, che ha perso quasi la testa colla morte del suo zio Vescovo. La sua costernazione è tale che fa paura ed ammirazione. Gran buon uomo che è il Morandini!

Vai dalla sua signora a nome mio per dirle, che sono tutto a Lei devoto ed a Lei raccomando di rimettere un po' d'animo al suo e mio Giovanni. Occorre pensarvi, perchè il modo onde egli mi scrive mi fa troppa impressione, vedendolo pel dolore quasi fuori di sè, come egli stesso mi scrive. Il Morandini non pare uomo di questo mondo per nulla, e meno pare per quel suo cuore così pieno di amore, e così tenero di riconoscenza e di affetto per quel suo zio, che gli fece da padre, e lo mise in grado di essere quell'uomo che è.

Sia sempre ringraziato Zanobi che trovò modo di fare che noi ci rivedessimo, sebbene poi se ne resti con più voglia che mai. Come ci corre male la vita con tutta questa bellezza d'Italia! Sicuro che quando io mi ci consumava intorno, speravo che ne dovessi stare un po' meglio anche io. Forse io ne sto più peggio che non meglio lei. Ad ogni modo, vada ogni male per il suo bene; e se io, tra una cosa e l'altra, sono così ridotto a mal partito, e in condizione a cui non avrei mai creduto fosse serbata la mia vecchiaja, mi è però gran conforto a pensare che se io nacqui sognando d'Italia, io muoio vedendola costituita come non avrei mai sognato. Ora, guai a chi la tocca. Questo deve essere il proposito di tutti. Del resto la cosa che più si attraversa all'anima mia, è la sconoscenza lucchese, che pure non mi muta l'anima.

Il tuo babbo che ti benedice.

Carissimo Alberto

Dunque buon Natale e buon anno a tutti, e sopra tutti a Matilde. È certo meglio che tu ti riservi di pigliare permessi e vacanze pel matrimonio. Tieni di conto, per carità, dello impiego, il quale, sebbene sia poca cosa, è però nella condizione tua una manna ed una stretta necessità. Si tratta del vivere, e con la moglie.

Tienti stretto al Morandini che è il tuo Dio. A proposito, sapesti del Pancrazi (1) che voleva levare romore alla Adunanza generale degli azionisti delle Strade Ferrate a conto tuo? Poi se ne rattenne, e quasi dispiacque al Morandini, che era pronto e voglioso di rispondergli per le rime. Ma

---

(1) Il sig. Carlo Pancrazi Direttore della *Gazzetta d'Italia,* aveva accettato l'odioso incarico di protestare (pigliando le mosse dal *Satana)* per la mia nomina a impiegato ferroviario nell'Amministrazione delle Ferrovie Romane. Poi preferì di stare zitto, per paura di farsi canzonare.

questo mostra quanto tu abbia bisogno di badare ai fatti tuoi, e non farti più scorgere per nulla. Vedi di levare loro il fiato e metterli dalla parte del torto.

Non vedesti tu una mia lettera stampata nel *Diritto?* Già forse costì il *Diritto* poco si vede anco da quelli che vedono i giornali. Pure è stata ristampata in più giornali di Piemonte e di Bologna — e qui ha fatto tanto *incontro*, che io ne ho dovuto fare una edizioncina a parte, di cui ti mando copia. Tratta dell' Istruzione e ne dico di buone e belle (1).

Il tuo babbo che ti benedice.

Roma, 24 Dicembre 1872.

---

(1) *Dell' Istruzione Secondaria*, Lettera del Comm. Antonio Ghivizzani, Consigliere di Stato, al Direttore del *Diritto*. — Roma, Tip. Civelli, 1872.

Carissimo Alberto

Roma, 7 Novembre 1874.

Abbiamo rivevuto la tua lettera di jeri. Sta bene che non ti abbia portato l' affare De Montel (1) alcun pregiudizio, mercè il Morandini; ma te la poteva portare pur troppo.

Sono belli e buoni i sentimenti d' indipendenza e dignità che tu mi metti fuori: ma contro la forza ragion non vale; e se tu volevi potere usare un tal linguaggio, occorreva che tu non ti mettessi nella forza di tanto bisogno. Le belle frasi non valgono: ci vuole il pane; quando si ha moglie e figliuoli. Di essere liberi a loro importa poco. A loro occorre di mangiare. Eccoti la condizione in cui tu sei, caro Alberto, e che non ammette poesie, per quanto belle e buone. Dici bene; ma hai torto nella condizione tua. Per aver ragione, bisognerebbe che tu fossi in altri piedi. La tua libertà la perdesti nel giorno che ti legasti

(1) Trovandomi a Signa quale impiegato ferroviario mi adoperai in favore della candidatura politica, in quel Collegio, dell' Avv. Edoardo De Montel.

a Matilde. Da quel giorno l'amore ed il dovere tuo verso di lei ne deve potere in te più che tutto.

Poi, intendi bene. Non è tanto l'avere favorito la candidatura De Montel, quanto il modo onde tu l'hai fatto. Ci vuole regola in tutto. Se tu lo avessi fatto moderatamente, forse nessuno ti avrebbe detto nulla. Ma tu ti sei scalmanato Questo non si conveniva a te, come non si conviene a nessuno il trascendere certi termini. Aggiungi che il Maccarani (1) è un galantuomo e che non è punto ministeriale, tanto che fra i ministeriali non lo mette nemmeno il *Fanfulla* di stasera.

È *clericale* e questa è la sua colpa. Ma che colpa ci ha lui, se la pensa così, specialmente considerando che egli certo non vuole nulla, nè ha bisogno di nulla? Pure, come clericale, può essere rifiutato giustamente; ma non si può oppugnare come e quanto *certi liberali* che clericali non sono. Io, che non ho nulla di clericale, preferisco il Maccarani a tanti liberali e deputati che clericali non sono, ma sono quelli che sono. Tra gli onesti io sono per quelli del mio partito, ma antepongo gli onesti dell'altro partito alle birbe ed ai monelli del mio.

---

(1) Il March. Avv. Claudio Alli-Maccarani.

Tu dunque potevi, ed anche, se vuoi, dovevi anteporre il De Montel al Maccarani, galantuomini ambedue: ma senza trascendere, in favore dell' uno, o contro all' altro.

Ieri ti mandai più copie di un mio bravo scritto (1), che ho voluto fare per rivelare al paese come questo governo sia giunto a tale che rifiuta anche i suoi Consiglieri di Stato, quando mostrano un po' d' indipendenza. Il fatto a Lucca per rispetto a me è meraviglioso. La prefettura con la Consorteria hanno costretto un giovanetto qualunque a contrapporsi a me, per vedere di disfarsi di me, che non ne sapevo nulla e che mi aveva messo fuori il solito Giorgi e compagni.

E dire che avversano uomini come me! Non vogliono che pecore.

Il bello è che questa volta a Lucca, per rispetto a me, è tutto il rovescio dell' altra volta. Questa volta è il partito democratico che mi porta: e quello che ha spaventato Governo e Consorteria è di avermi visto sostenere da quel giornale *rosso,* che si chiama il *Fulmine,* e di cui io non conosco nessuno: e mi aspettavo tutt' altro.

---

(1) *Ai miei Amici di Lucca e di Capannori. - Una Digressione Elettorale,* del Comm. Antonio Ghivizzani, Consigliere di Stato. — Roma, Tip. del Pirloncino, 1874.

Sono rimasto ammirato di quanto tu mi scrivi a conto della elezione Massei, perchè non ne ho sentito fare da nessuno quel fino e buono giudizio, che tu mi hai accennato, e che mi piace di vedere che tu ne sia stato capace tu. La elezione del Massei ne ha salvato da una schiuma di consorte e la Consorteria si è dovuta godere una gran dimostrazione con luminaria e banda fatta a lui. Ma sai tu a che deve tanti osanna e tanto favore il Massei? Sopra tutto, a non essere più nulla ed essere vecchio e cadente. Se egli avesse pure un dente in bocca, i lucchesi invece di fargli festa, gli farebbero guerra. Ecco la storia dei lucchesi. Mi duole doverla dire ma è così. È così parlando dei migliori lucchesi. Quanto alla Consorteria è ben altro che così: e la Consorteria è quella che domina Lucca, ed è quella che l'ha sempre avuta con me e che ha avuto sempre una gran paura di me, per paura di scomparire e di sparire davanti a me. Io me la rido quanto a me, ma mi duole di quel paese dove nacqui, e di questa Italia, che sognai fino dalla prima mia giovinezza, e dove il fatto di Lucca non trova neppure uno che lo sappia avvertire e riprovare.

Il tuo babbo che vi benedice tutti e due.

Carissimo Alberto

Roma, 12 Dicembre 1874.

Ho ricevuto le ultime due lettere tue, delle quali una stamattina; e, rispondendo alla prima, ti dico che ammirai pure in quella il tuo giudizio ed il discernimento tuo e dirò anche la delicatezza del tuo senso.

È pur troppo un mal destino che uomini come me, debbano essere strascicati per certi giornali. E questo accade necessariamente quando i giornali *buoni* non ti accolgono e ti rifiutano, e quando il governo stesso ti rifiuta, così che non pare vero a quegli altri di accoglierti e di pigliarti loro a sostenere. E dirò anco che fino ad un certo punto è una fortuna che qualcuno pigli a dirne qualche cosa contro di loro, ed a tuo favore. Anco il professore Carrara e lo Zini (1) si

(1) Il Comm. Avv. Luigi Zini, Senatore del Regno fino dal 1876.

sono trovati a questo, di vedersi respinti dal governo, maltrattati dai giornali buoni, e raccolti e sostenuti dai men buoni. Anco il *Carrara* non ha avuto per sè che il *Fulmine;* e se ha voluto che le sue lettere elettorali corressero per Lucca, ha dovuto contentarsi di vederle correre sul *Fulmine.*

Del resto, i galantuomini non sono per questo mondo da nessuna parte, nè io ho più tempo nè forze da confondermi con questo mondo; e in quanto alla deputazione, il mio è un discorso corto. Io non vo' essere deputato, nè a Lucca mi farebbero, se volessi. Pure io non posso tenere gli altri di promuovermi, se lo vogliono fare anche non ostante la mia dichiarazione. Non posso tenere gli altri, ma si devono tenere i figli miei, chè altrimenti sarebbe come se io dicessi di no, e poi mi mettessi davanti. Questo per venirti a dire che ad ogni modo tu non devi apparire per nulla.

Il povero Giorgi si illude, e, facendo miracoli, non riesce a nulla, perchè, nella condizione delle cose, non può riescire. Ha parecchi che dicono di ajutarlo e che poi, in sostanza, ci pensano quando dormono: ed egli se ne accorge in fondo. Poi, anco che se ne accorgesse prima, che cosa farci?

L' altra volta la Consorteria lucchese taceva, contenta di lasciarmi contrastare ed ingiuriare dalla Democrazia. Questa volta, la Democrazia mi regge e mi promuove; e la Consorteria, senza troppo scalpore, lavora finamente ed in tutti i modi contro di me. Ed in questo lavoro la Consorteria lucchese è aiutata ed anche avanzata dalla Consorteria fiorentina. Il Marchese Garzoni, senatore, che possiede in quel Collegio di Capannori una villa, è quegli che mosse la guerra contro di me, mettendo innanzi l' avv. Guerra, che fece pur proporre e sostenere dal Comitato fiorentino. Mi dicono che egli, cioè il Garzoni, tutto soave, è assai accanito contro di me. Un altro, che si occupa di me fino da Napoli, è il già repubblicano Mordini. Anzi i Consorti di Lucca, *miei amici*, si scusano dicendo che eglino mi contrastano per ordine del Mordini, ossia perchè il Mordini non mi vuole.

Il Gambarini, annullato, ossia quello che era rimasto eletto cominciò col farsi predicare dal *Diritto* per democratico e finì col fare un programma di poche righe in cui diceva che era monarchico costituzionale, e come tale anderebbe a sedere a *destra*, e come se a *sinistra* fossero tutti repubblicani.

Ci è anche il famoso Bini, Sindaco babbeo, che per altro mi sembra il più *furbo*, ed è forse, politicamente parlando, il più onesto. Egli non ne sa tanta nè quanta, ma sta col governo, e fa i fatti suoi, vendendo forse carta anche al governo, giacchè egli è un cartaio.

A conto di me la cosa che io vorrei, fuori di ogni pensiero di essere Deputato, si è che si facesse risonare quel mio programma del *disavanzo morale*, che è pure la cosa che ha fatto molta impressione, e che è rimasta in mente a tutti della mia *Digressione* (1); ed è proprio il programma che io ho bene inventato, e che bisognerebbe che fosse il programma di tutti i Deputati.

Addio, carissimo Alberto. La società è guasta nelle sue midolle, ed il governo come essa, e sopra essa. Per salvarsi, non ci è che ritirarsi in casa, aspettando che il male stesso metta ad una *crisi*, che voglia Dio possa essere salutare.

Il tuo babbo che vi benedice tutti e tre.

---

(1) V. nota a pag. 81.

Ciò che dissero alcuni dei principali Giornali annunziando la morte del Senatore GHIVIZZANI.

La Riforma. — Roma, 25 Gennaio 1884.

Il senatore Ghivizzani, Presidente di sezione nel Consiglio di Stato, è morto questa mattina alle ore 11.

Dotto nelle discipline giuridiche e letterarie, lascia molti lavori pregievolissimi, ed una copiosissima corrispondenza epistolare coi principali letterati ed uomini politici del nostro paese.

È morto povero come muoiono quasi tutti gli uomini eminenti d' Italia.

Come uomo politico, fu sinceramente di sinistra.

L'Opinione. — Roma, 25 Gennaio 1884.

Moriva ieri (24) in Roma, verso il mezzodì. l' onorando senatore Antonio Ghivizzani, presidente della Sezione dell' interno al Consiglio di Stato.

Era uomo integro, probo, versatissimo tanto nelle scienze giuridiche quanto nelle lettere, di cui era appassionato cultore.

La sua perdita lascia un vuoto difficile da colmare nel- l'illustre Consesso. Ci associamo al lutto dei suoi amici, ch'egli contava numerosi nelle file di tutti i partiti.

Il Diritto. — Roma, 25 Gennaio 1884.

Annunciamo con vivo dolore la morte oggi avvenuta dell'onorando senatore Antonio Ghivizzani, presidente della sezione dell'interno nel Consiglio di Stato.

Era amato e stimato per la vasta coltura che possedeva, per la rettitudine del suo animo e pei suoi principii schiet tamente liberali. Anche come scrittore elegante di nostra favella, lascia bella fama di sè.

Il Popolo Romano. — Roma, 25 Gennaio 1884.

Una nobile esistenza si spegneva ieri in Roma.

Il Comm. Antonio Ghivizzani, senatore del Regno, presi dente di sezione del Consiglio di Stato, alle ore 11 e mezzo cessava di vivere nelle braccia della virtuosissima ed in- consolabile consorte e della desolata figliuola.

Povero vecchio! fino all'ultimo istante conservò quella limpidezza di mente, quella serenità di spirito, quella ret- titudine di giudizio, che più di ogni altro valsero a pro- curargli la stima e l'affetto di tutti. Amato da quanti lo conobbero, era venerato da coloro che ebbero seco lui dimesticanza e corrispondenza di affetti e d'idee. Nè si potea resistere al lampo della sua mente elevata, e al fascino della sua benevolenza. E perchè fu amico vero, ebbe amici veri e devoti. Durante la lunga e penosa malattia, si lodava in special modo del Morandini, del Cremona, del Magni, del Saredo, che spesso visitandolo lenivano i suoi affanni e confortavano la sua addolorata famiglia.

Molti fra i nostri uomini politici si giovarono del suo illuminato e coscenzioso consiglio. Per Benedetto Cairoli sentiva affetto grande e sincero, e di lui parlava sempre con riconoscenza profonda; del Depretis aveva rispetto ed ammirazione.

Sobrio e sentenzioso nel dire, dava giudizio retto e pensato intorno agli uomini e alle cose del nostro paese, di cui era profondo conoscitore.

La religione sua era quella del dovere, ed ognuno sa che egli era nel Consiglio di Stato, dov' egli presiedeva la importantissima sezione dell' interno, fra i più assidui e laboriosi, fra i più diligenti e reputati.

Come uomo politico, il suo nome è specialmente legato alla legge sullo scrutinio di lista, del qual sistema fu tra i primi propugnatori in Italia. E forse, applicandosi secondo i suoi criteri, avrebbe meglio corrisposto ai bisogni della Nazione.

Insigne letterato, lascia molti lavori pregevolissimi, ed una corrispondenza epistolare coi principali letterati ed uomini politici del tempo così copiosa, varia, importante e dotta, che chi si accingerà a raccoglierla e pubblicarla porterà un utile contributo alla nostra storia politica e letteraria.

Le bellezze più riposte di nostra favella erano a lui famigliarissime, nella stessa guisa che ei sapeva vestire il pensiero della forma più lucida e trasparente, più propria e pura. Non una parola di più o di meno nei suoi scritti, e spesso con una parola significava e suscitava varie leggiadre immagini nella mente del lettore, interessandolo vivamente dal principio alla fine. Nello stile rivelava tutto l'uomo. Aveva altresì coltura vasta e soda, e lo contentavano più le cose altrui che le proprie.

Povero vecchio! Quel Dio buono, che egli invocava in

una sua recente bellissima iscrizione, accolga la sua anima buona, che lo amò negli uomini, nella famiglia e nella patria.

Prof. Tito Tonti e la Dir. del *Pop. Rom.*

Il Capitan Fracassa. — Roma, 25 gennaio 1884.

È morto ieri, alle undici, in Roma, il comm. Ghivizzani, senatore del Regno, presidente di sezione al Consiglio di Stato.

Il senatore Ghivizzani fu uno degli ultimi toscani di razza; spirito pronto, acuto, aveva motti e osservazioni di una felicità, di un'originalità che solo l'amabile scetticismo, di cui Firenze fu a lungo la sede, seppe concedere ai figli suoi, legittimi o di adozione.

Per molti anni, io che scrivo queste linee, ebbi accanto a me, al teatro *Niccolini,* di Firenze, il comm. Ghivizzani, il primo ad arrivare, l'ultimo a lasciare il suo posto in platea, armato di un cannocchiale che era da per sè solo un terrore. Erano quelli, a cui accenno, i bei giorni del teatro italiano; i giorni delle balde speranze, dei rinascimenti, proclamati tutte le sere, degli orizzonti che s' aprivano a ogni nuova commedia, e schiudevano agli autori tutti un avvenire di gloria e di quattrini....

Ma, pure, se io avessi raccolto le esclamazioni, le interruzioni, gli stessi colpi di tosse, gli sternuti stessi del commendatore Ghivizzani, quale pagina di critica avrei conservata per il nostro teatro!... Il comm. Ghivizzani, assai di rado addimostravasi contento, e riceveva come un colpo di mazza sulla testa ad ogni locuzione meno che propria della commedia che si recitava; in questi casi, egli, cultore appassionato dell' idioma di Dante, egli, la cui parola era schietta grazia paesana, talvolta, forse, troppo vivace,

si lasciava andare a un: *birbone!*, che l'autore poteva anche sentire, dalle quinte.

E più d'uno, in sere non facilmente dimenticabili, lo sentì davvero, e non l'ha mai più dimenticato.

Il comm. Ghivizzani era nato a Lucca nel 1808, e fin dal 1841 aveva preso la carriera degli impieghi. Infatti il suo primo decreto — un decreto ottenuto quando Lucca era ancora un ducato, e il Giusti scriveva agli amici d'aver attraversato l'impero di tutte le... Lucche — risale al 1841; il duca lo nominò direttore generale degli ospizii e ospedali.

Sparito il ducato nel granducato di Toscana, fu prima governatore, poi consigliere di governo, infine consigliere di Stato. Copriva quest'ufficio fin dal 1852; la rivoluzione del 1859 ve lo lasciò, e più tardi, nel 1865, fu regolarizzata la sua posizione con la nomina a consigliere di Stato del regno d'Italia. Più tardi Benedetto Cairoli, che volle di molto bene al Ghivizzani e ne era affettuosamente ricambiato, lo creò senatore e lo promosse presidente di sezione del Consiglio suddetto.

Ma tutti questi onori giunsero quando dell'antico vigore, dell'indole operosamente irrequieta del Ghivizzani, dello stesso spirito originale, bizzarro, assai poco avanzava. Il corpo era da anni ridotto logoro, e la settantina passata si faceva sentire coi suoi incomodi e acciacchi; senza dire che, uno per uno, e gli ultimi furono il Mauri e il Vannucci, sparivano gli uomini dell'età, se non dello stampo suo, coi quali ebbe maggiore dimestichezza.

Anzi a questo proposito, è bene raccomandare la corrispondenza del Ghivizzani. Egli scriveva molto e si tenne in commercio di lettere con molti degli uomini più notevoli del suo tempo. Chi lo ha visto, assicura che l'epistolario è dei più interessanti; e pensando alle osservazioni

e alle dimande, spesso nuove e improvvise del comm. Ghivizzani, è facile supporre molte cose degne d'essere lette e conosciute.

Il comm. Ghivizzani fu un egregio uomo, che negli ultimi anni, propugnò, assai autorevolmente, la riforma elettorale, scrivendo una lettera che fu molto discussa.

Fanfulla. — Roma, 26 Gennaio 1884.

Il Senatore Antonio Ghivizzani

Lucca, 24 gennaio.

Permettete a me che dalla sua terra natale ch'egli amò tanto invii un modesto fiore alla tomba del senatore Antonio Ghivizzani.

Egli nacque in Lucca nel 1808 e può dirsi uno dei veterani del partito liberale italiano.

Sotto il governo borbonico fu proposto all'amministrazione degli ospedali, nella quale introdusse con intelligenza e fermezza degli utili miglioramenti.

Fondò in Lucca gli Asili infantili e la Cassa di risparmio, compilandone il regolamento insieme all'illustre criminalista lucchese senatore Francesco Carrara; promosse ed aiutò altre filantropiche istituzioni in Lucca, per le quali il suo nome fu e sarà sempre benedetto.

Cooperò indefessamente all'apertura della strada ferrata Lucca-Pisa, una delle prime che si costruirono nell'Italia centrale e appena questa fu aperta, strinse relazioni amichevoli coi cittadini più dotti e più liberali della vicina Pisa, per le quali relazioni venne fatto di concorrere a preparare quelle riforme che il principe Don Carlo Lodovico dovette, suo malgrado, concedere al popolo lucchese. Ed anche nel periodo susseguente, avvenuta la cessione del

territorio lucchese al governo granducale, resistè allo spirito invadente della nuova signoria facendo parte col Giorgini e col Lucchesi di una Commissione governativa, cui venne affidato dal Granduca il governo delle popolazioni annesse.

Cessato questo incarico, nel quale il comm. Ghivizzani risparmiò al proprio paese non pochi disastri e fece sentir meno grave il passaggio sotto la nuova signoria, fu nominato consigliere del governo a Livorno e quivi pure oltre ad esercitare l' ufficio suo con integrità e solerzia che aveva poste sempre nell' adempimento degli obblighi suoi, si diede ad aiutare lo stabilimento degli ospedali insieme al Bastogi ed al Michelacci, conducendo quell' istituto a prospere sorti.

L' intelligenza e la dottrina sua lo resero ben presto degno di maggiori riguardi per parte del governo e fu insignito di onorificenze e chiamato a sedere nel Consiglio di Stato, ufficio che tenne fino alla morte, e nel quale giunse al grado di presidente della sezione importantissima dell' interno.

Nel 1876 fu elevato alla dignità di senatore.

Colle onorificenze conferitegli dal Re d' Italia, a cui portava grandissimo affetto, cresceva la stima e specialmente da che la capitale fu trasferita a Roma il parere del Ghivizzani era sovente ricercato anche dagli stessi consiglieri della Corona.

Egli fu non timido amico del vero e a tutti fu largo di consigli e di aiuti e specialmente a coloro che al pari di lui si adoperavano nel sostenere la lotta della civiltà contro le inveterate tradizioni del medio evo, radicate pur troppo nella città nostra per secolare autonomia.

Colla morte del Ghivizzani è mancato un integerrimo cittadino, un dotto magistrato ed un cultore del bello scrivere italiano.

Lucca invia il suo mesto *vale* alla salma del suo figlio prediletto.

ARDE.

La Nazione. — Firenze, 26 Gennaio 1884.

Annunciamo con rincrescimento la morte avvenuta giovedì mattina a Roma del vice-presidente del Consiglio di Stato, senatore Antonio Ghivizzani. Era uomo di mite carattere, dotto nelle discipline giuridiche ed amministrative, ed aveva una vasta cultura letteraria. Egli lascia una copiosissima corrispondenza epistolare coi principali letterati ed uomini politici del nostro paese.

Era nato a Lucca nel 1808. Occupò posizioni elevate nel piccolo ducato e nel granducato di Toscana dove la rivoluzione del 1859 lo trovò consigliere di Stato. Rimase in quell'ufficio fino al 1865, quando, compiuta la unificazione amministrativa, divenne consigliere di Stato del Regno d'Italia. Fu fatto senatore sotto il Ministero Cairoli, e propugnò nel 1881 la riforma elettorale, e specialmente lo scrutinio di lista, con una lettera che fu molto discussa.

ANTONIO GHIVIZZANI
SENATORE DEL REGNO
PRESIDENTE AL CONSIGLIO DI STATO
NATO IN LUCCA IL 19 OTTOBRE 1808
MORTO IN ROMA IL 24 GENNAIO 1884

FU LETTERATO INSIGNE
AMÒ GRANDEMENTE L'ITALIA
FINO DALLA SUA GIOVINEZZA
QUANDO ERA DELITTO IL PENSIERO
DELLA LIBERTÀ
PER AFFRETTARNE IL TRIONFO
SPESE SÈ STESSO E GRAN PARTE
DELL'AVERE SUO

NEGLI ALTI UFFICI CUI FU ASSUNTO
RESE GRANDI SERVIGI AL PAESE
IL SUO NOME SARÀ VENERATO

LA SUA DESOLATA VEDOVA
ADELAIDE MARCUCCI
DOPO 47 ANNI DI FELICE UNIONE
INCONSOLABILE GLI SOPRAVVIVE
PREGANDO IDDIO CHE LA RICONGIUNGA
ETERNAMENTE IN CIELO CON LUI
GLI POSE QUESTA MEMORIA
INSIEME AI FIGLI